

Massimo Mucchetti

*già presidente della Commissione Industria del Senato,
insegna all'Università Cattolica di Milano*

PER UN RIPENSAMENTO DELLE STRATEGIE EUROPEE SUL CLIMATE CHANGE

Le aggressioni tariffarie degli Stati Uniti, l'ansia delle Borse, il fantasma della recessione, le sanguinose guerre in Ucraina e Medio Oriente, la possibile scissione dell'Occidente innescata dal presidente Trump: tutti questi fatti relegano in secondo piano gli allarmi per il *climate change*. Opinioni pubbliche e governi li percepiscono come pericoli globali gravissimi, immediati e tangibili, mentre il rischio ambientale, per quanto concreto e ancor più globale, dai più viene percepito come il timore millenaristico per un evento, in fondo, remoto. Eppure, l'emergenza climatica ha condizionato le politiche dell'Unione europea e dei governi per un tempo lungo. In prima battuta, con l'adesione acritica degli *opinion makers* alle direttive verdi della UE, poi con diffusi fenomeni di rigetto, naturalmente connessi al dilagare del sovranismo. È dunque arrivato il momento di chiedersi se l'azione di contrasto del *climate change* possa ancora essere pensata e decisa all'interno della dialettica ordinaria tra i partiti della "maggioranza Ursula" e tra questi e le destre estreme o se, al contrario, debba essere ripensata in quanto tale, a prescindere dagli interessi di bottega. Se cioè, ragionando di Europa, si debba persistere nel programma Fit for 55 della passata Commissione UE, sia pur mitigato dal Consiglio europeo, o se non si debba proprio rivederne la logica.

La mia risposta è che un ripensamento profondo sia non solo indispensabile ma anche urgente nel momento in cui gli Stati Uniti, al grido di "drill, baby, drill", si apprestano a uscire di nuovo dalla Conference of Parties, dove da trent'anni si elabora in chiave multilaterale l'azione di contrasto del *climate change*. L'astensione della Casa Bianca, coerente con la negazione dell'emergenza climatica da parte della maggioranza dell'elettorato americano, ha l'effetto di isolare l'Unione europea, che già nelle ultime Cop aveva dovuto prendere

atto della diversa scala di priorità dei BRICS e del Sud globale. E tuttavia, specialmente a sinistra, serpeggia la tentazione di ribadire le ambizioni dell'Accordo di Parigi, che fissava l'obiettivo del Net Zero al 2050, e magari di alzare ancora l'asticella, anziché affrontare la realtà. Si pensa che basteranno gli errori e gli orrori di Trump a smontare il sovranismo, architrave politico del "nazionalismo energetico", e così tornare sui vecchi sentieri dell'ambientalismo. *Heri dicebamus...*

L'effetto boomerang dei dazi sulle economie, a partire da quella americana, la rivolta del *deep State* contro le improvvisazioni di Elon Musk, la resistenza delle Corti di giustizia, dei media, delle università e delle piazze contro la minaccia autoritaria. Tutto questo, si crede, ridimensionerà il sovranismo a una parentesi della storia, novella invasione degli Hyksos, per dirla con il Croce, che paragonava i fascisti ai barbari improvvisi conquistatori dell'antico Egitto, ma solo per un po'. Magari orrori ed errori basteranno a cambiare l'inquilino della Casa Bianca. E però il "nazionalismo energetico" ha buone probabilità di sopravvivere al trumpismo, non foss'altro perché ha radici più profonde dell'ideologia MAGA e alberga anche nei paesi europei retti da governi non sovranisti. Basti ricordare le dinamiche emerse nel Consiglio europeo sul Fit for 55 per non dire della Germania e della Polonia che non esitano a ricorrere al carbone per scongiurare il *black out* dopo la chiusura delle centrali nucleari e il blocco dei gasdotti dalla Russia.

Le sinistre, anche in Italia, non possono dimenticare quattro fatti: a) le grandi ambizioni della Cop21 di Parigi, eterno punto di riferimento dell'ambientalismo radicale, non hanno trovato conferma nella realtà; b) sottoporre *top-down* la manifattura europea a una pesante riconversione non ha dato all'Europa la leadership tecnologica della transizione globale; c) la promozione senza paracadute del Green Deal ha modificato ma non ampliato le *constituency* elettorali della sinistra alla prova delle urne; d) l'elettrificazione accelerata dell'economia e dell'intera società, perseguita dalla Commissione europea, esigerebbe ulteriori sussidi pubblici tali da essere difficilmente compatibili con la difesa del welfare e le spese per la sicurezza, rese ingenti dagli Stati Uniti, che tendono a defilarsi e comunque a pretendere una ben maggiore partecipazione europea ai costi della NATO. Questi fatti aprono un problema politico generale. Per capirci: l'Accordo di Parigi

è fallito non solo per mancanza di realismo (questione serissima che vedremo tra poco), ma anche perché la logica delle Cop si era formata in un mondo assai diverso dall'attuale.

Nel 1995, quando a Berlino si celebrò sotto l'egida dell'ONU la prima Cop, l'Occidente si sentiva egemone, a ragione. Caduta l'Unione Sovietica, la Russia era in ginocchio, la Cina cresceva, ma il suo PIL era solo un decimo di quello statunitense. I paesi emergenti affrontavano crisi più o meno gravi. Il Fondo monetario internazionale dettava legge. Imperava il *Washington Consensus*. Il contrasto al *climate change* veniva concepito nel quadro della globalizzazione a guida occidentale. Nel 2015, la Cop21 di Parigi fronteggia un mondo in movimento, la Cina è diventata una superpotenza, la Russia ha rialzato la testa e si è annessa la Crimea. Ma Stati Uniti, UE e Giappone conservano un forte primato tecnologico, militare e finanziario, hanno superato il crac della finanza post-Lehman, si sentono al riparo da minacce gravi, la sicurezza energetica non è una questione all'ordine del giorno. È in questa temperie storica che fioriscono l'Accordo di Parigi e, negli anni successivi, il Green Deal europeo, di cui il programma Fit for 55, disegnato dal commissario UE, Frans Timmermans, socialdemocratico olandese, costituisce l'apice. L'azione di contrasto del *climate change* è ancora una manifestazione della leadership dell'Occidente, con l'Europa che ritiene di potersene porre alla guida. Ma poi, negli anni Venti, tutto cambia.

Non staremo a riepilogare accadimenti noti a tutti. Basterà sottolinearne uno: l'energia non è più la grande *commodity* veicolo di coesistenza pacifica globale, della quale i gasdotti Nord Stream rappresentano il maggior esempio in Europa. L'energia diventa un'arma strategica per la difesa e l'offesa nello scontro tra democrazie e autocrazie che frena la globalizzazione. Pertanto, la questione della sicurezza energetica assume un rilievo centrale, superiore a quello della qualità ecologica delle fonti energetiche. Un cambio di priorità che riguarda sia i paesi importatori di gas e petrolio, come Italia e Germania, sia i paesi

NEGLI ANNI VENTI,
L'ENERGIA NON È PIÙ LA
GRANDE COMMODITY
VEICOLO DI
COESISTENZA PACIFICA
GLOBALE, DELLA QUALE I
GASDOTTI NORD
STREAM
RAPPRESENTANO IL
MAGGIOR ESEMPIO IN
EUROPA. L'ENERGIA
DIVENTA UN'ARMA
STRATEGICA PER LA
DIFESA E L'OFFESA NELLO
SCONTRIO TRA
DEMOCRAZIE E
AUTOCRAZIE CHE FRENA
LA GLOBALIZZAZIONE

esportatori, tra i quali – ecco la novità degli ultimi anni – emergono gli Stati Uniti. Disintermediare Gazprom, senza rischiare *blackout* che metterebbero in ginocchio l'economia europea e la vita stessa delle persone, implica una vasta operazione di *import substitution*, nella quale l'Italia si distingue, grazie alla sua tradizionale politica estera e alle risorse minerarie costruite negli anni dall'Eni.

Lo *storytelling* ambientalista, al quale la sinistra rimane attenta, propone le fonti energetiche rinnovabili come alternativa sia a Gazprom sia ai paesi non democratici, come Algeria ed Egitto, partner storici dell'Italia chiamati ad aumentare le forniture per sostituire la Russia. Ma la durezza della realtà – l'urgenza delle forniture – mette fuori gioco queste narrazioni futuribili, per quanto suggestive possano apparire. D'altra parte, a non tornare sono proprio i conti del radicalismo ambientalista e dello stesso Accordo di Parigi. Daniel Yergin, Peter Orszag e Atul Arya, nel loro "How to find a Pragmatic Path Forward", ne documentano il fallimento. Nel 2024, ricordano, dal sole e dal vento il mondo ha generato il 15% del fabbisogno globale di energia elettrica. Nel 2009, più o meno quando i governi hanno iniziato a sussidiare su larga scala le nuove fonti rinnovabili, il contributo del fotovoltaico e dell'eolico era prossimo allo zero. Il 15% sembra dunque un grande successo. Di più: da allora il costo dei pannelli fotovoltaici e delle pale eoliche si è molto ridotto, un altro successo. Ma la medaglia ha sempre due facce.

Lo sviluppo delle nuove fonti rinnovabili fino alla generazione diffusa, infatti, esige investimenti enormi e crescenti sulle reti di trasporto e distribuzione e sugli stoccaggi, indispensabili per compensare la fisiologica intermittenza delle rinnovabili. Investimenti tali che, secondo l'ACER (Agenzia UE per la cooperazione tra i regolatori nazionali), i costi di rete raddoppieranno entro il fatidico 2050. E tuttavia, costi a parte, lo sviluppo delle nuove rinnovabili, che si aggiungono all'idroelettrico, è innegabile. Ma proprio qui sta il punto: in quello stesso anno record del sole e del vento, il 2024, la quantità di energia derivante dalle fonti fossili (petrolio, gas e carbone) ha raggiunto il suo massimo storico. Un record determinato dalla fortissima crescita della domanda globale di energia immediatamente disponibile, trainata dai paesi emergenti ma anche da *Big Tech* e dall'Intelligenza artificiale.

La generazione di energia da fonti rinnovabili, insomma, si è rivelata

aggiuntiva e non sostituiva della generazione da fonti fossili. È questo un dato fondamentale.

L'altro dato fondamentale è costituito dall'andamento delle emissioni climalteranti. Ai fini del *climate change*, non va dimenticato, contano le quantità emesse dall'intero sistema e non le percentuali di penetrazione delle rinnovabili. Ebbene, nel 2021 la International Energy Agency (IEA) avvertiva che, per arrivare al traguardo del *Net Zero* nel 2050, le emissioni avrebbero dovuto calare dalle 33,9 gigatonnellate del 2020 a 21,2 gigatonnellate già nel 2030. Ma la vita vera, come ci ricordano Yergin e i suoi coautori, si sta rivelando assai diversa. Già nel 2023, lungi dal calare, le emissioni erano balzate a 37,4 gigatonnellate.

È su questi passaggi cruciali che l'ambientalismo radicale si scontra non solo con la realtà ma anche con la radice solidarista della sinistra. Per le sinistre storiche, lo sviluppo dei paesi poveri rappresenta un bene, più o meno come quello delle classi popolari nei paesi ricchi. Pretendere che il Terzo e il Quarto mondo, penalizzati da un'endemica povertà energetica, rinuncino alle risorse più economiche a loro disposizione per uscire dalla miseria allo scopo di "salvare il pianeta", è un fuori luogo. Il fotovoltaico e l'eolico in Nigeria o in Ghana, dove le reti di distribuzione e trasporto sono primordiali e i capitali scarsi, non possono rappresentare un'alternativa tangibile al petrolio o al gas. Si potrà certo criticare la Nigeria che usa il petrolio per arricchire élite corrotte e distribuire un magro assistenzialismo clientelare e si potrà invece applaudire il Ghana perché lo usa per diversificare l'economia, sviluppando l'agricoltura e ridimensionando la dipendenza dai pozzi. Ma resta il fatto che le risorse naturali – minerarie e agricole – offrono a Nigeria e Ghana e a un buon numero di paesi poveri merci da esportare per avere i mezzi con i quali investire più o meno bene, mentre nella maggioranza di questi paesi la produzione da fonti rinnovabili non darebbe il surplus necessario a finanziare la crescita. Certo, le spoliazioni predatorie delle popolazioni e dell'ambiente, come il disboscamento dell'Amazzonia o lo sfruttamento selvaggio delle miniere di cobalto in Congo meritano la più fiera opposizione. Ma la polemica di talune associazioni ambientaliste e di certe ONG contro le attività minerarie in quanto tali, bollate a prescindere come "estrattivismo", sono tutt'altra cosa. Voler esercitare un tutoraggio ambientale sui paesi poveri, ancorché spesso con governance non

esemplari, da parte di movimenti dei paesi ricchi, responsabili dello stock di inquinamento fin qui accumulato nel mondo, costituisce una forma, magari preterintenzionale, di neocolonialismo morale. Specialmente laddove questi stessi movimenti non siano in grado di imporre ai governi dei loro paesi una politica di aiuti al Terzo e Quarto mondo proporzionati ai costi che il Terzo e il Quarto mondo dovrebbero sostenere per partecipare all'azione di contrasto del *climate change*.

È del tutto evidente che, in teoria, investire 100 euro o 100 dollari contro il *climate change* in India renderebbe infinitamente di più che in Europa o negli Stati Uniti sia per il diverso potere d'acquisto sia per le emissioni climalteranti che verrebbero in tal modo annullate. Ma passare dalla teoria alla pratica si sta rivelando difficile. Gli aiuti, peraltro largamente insufficienti, promessi dai paesi ricchi nelle Cop, sono rimasti per lo più lettera morta. Le ragioni sono tante, e non tutte ignobili. Ma quello che ieri si è rivelato difficile, oggi diventa difficilissimo: Main street reclama la fetta di torta che la globalizzazione finanziaria le ha negato; i dazi trumpiani non gliela procureranno, ma nemmeno il sostegno alle rinnovabili indiane aumenterebbe i salari a Detroit. La sicurezza, come abbiamo visto, è diventata la priorità. E, ultimo ma non ultimo, lo stesso, esteso coacervo di interessi economici collegato al Green deal punta ai sussidi da spendere con ritorni ravvicinati sul mercato domestico e non da usare in paesi lontani con utilità differite e incontrollabili.

Prendere atto della realtà rappresenta certo un passaggio delicato sul piano politico per quanti, a sinistra, hanno seguito con entusiasmo e convinzione la linea Timmermans che, grazie ai suoi vincoli stringenti e ravvicinati alle emissioni, avrebbe assicurato all'Europa la supremazia tecnologica nella transizione. Ma la presa d'atto della realtà non equivale necessariamente alla negazione dell'emergenza climatica *à la Trump*.

Anzitutto, prendere atto che la leadership tecnologica è cinese, e tale resterà a lungo, comporta l'ammissione di un errore, rimediabile forse ma solo nel lungo termine. Non rappresenta necessariamente l'inizio della ritirata. Semmai, l'importazione del Green tech cinese potrebbe entrare nella rinegoziazione degli scambi in atto tra Bruxelles e Pechino di fronte alla politica tariffaria americana anziché essere lasciato andare, com'è avvenuto fin qui, nell'attesa di un illusorio

sorpasso. D'altra parte, la presa d'atto dei fatti può aiutare le sinistre a recuperare l'orientamento originario delle politiche europee sul clima, che prevedevano sì le azioni di contrasto al *climate change*, ma anche quelle di mitigazione e di adattamento. E questo è un altro punto cruciale sul piano politico.

L'ambientalismo radicale da sempre bolla la mitigazione e l'adattamento come cedimenti alle lobby dei fossili. In realtà, le iniziative di mitigazione e adattamento sono essenziali in quelle tante attività umane e in quegli infiniti luoghi dove la soluzione del problema non può essere trovata nelle fonti rinnovabili supportate dalle attuali inefficienti e costosissime batterie. I biocarburanti avanzati che non impattano sull'agricoltura, l'idrogeno verde se e quando sarà disponibile, la riforestazione, la cattura, il sequestro e il riuso della CO₂ emessa dall'industria pesante, l'efficienza energetica negli edifici e nei mezzi di trasporto, non sono un tradimento della purezza rivoluzionaria, ma soluzioni di mitigazione, per così dire, riformiste, parziali ma utili. Così come assai utili sarebbero forme di adattamento come un miglior governo

delle acque per contrastare siccità e inondazioni attraverso vasche di laminazione e bacini di pompaggio. Parimenti utile, perché funzionale a contenere la dinamica dei prezzi, sarebbe una riforma del mercato elettrico che superi, almeno in Italia, non solo la debolezza commerciale dei consumatori piccoli e medi, ma anche la collusione tra produttori da fonti fossili e produttori da fonti rinnovabili nella formazione dei prezzi, nonché l'allocazione conservatrice delle concessioni per la distribuzione e le centrali idroelettriche.

Per le soluzioni totali e universali, invece, bisognerà aspettare, se mai verranno, i *breakthrough* tecnologici: le superbatterie e la fusione nucleare. Sulle prime sono impegnate multinazionali cinesi e americane. Sulla seconda, accanto allo storico progetto Iter, basato a Cadarache in Francia e promosso dai governi dei principali paesi, stanno fiorendo numerose *joint-venture* private ormai in grado di raccogliere fondi cospicui sul mercato finanziario. Su queste iniziative, tra le quali spicca la Commonwealth Fusion System di Boston, in

L'AMBIENTALISMO
RADICALE DA SEMPRE
BOLLA LA MITIGAZIONE
E L'ADATTAMENTO COME
CEDIMENTI ALLE LOBBY
DEI FOSSILI. IN REALTÀ, LE
INIZIATIVE DI
MITIGAZIONE E
ADATTAMENTO SONO
ESSENZIALI DOVE LA
SOLUZIONE DEL
PROBLEMA NON PUÒ
ESSERE TROVATA NELLE
FONTI RINNOVABILI

notevole parte sostenuta da un'azienda italiana, grava ora l'incognita Trump. Sarà infatti sulle nuove frontiere tecnologiche dell'energia che, ove si arrivasse al traguardo, si giocherà il conflitto tra multilateralismo e sovranismo. Nel mentre, la transizione si basa ancora sui sussidi pubblici e tanto basta a scatenare gli appetiti dei soggetti interessati (aziende e banche certo, ma anche associazioni e movimenti) volti a monopolizzarne l'assegnazione, squalificando le soluzioni altrui presso i mass media e i governi. Sta alle forze politiche – non solo a quelle di sinistra – non farsi “strumenti ciechi di occhiute rapine”.